



common PEOPLE

*Il valore pubblico
delle comunità intraprendenti*

*Vulnerabilità territoriali:
una rilettura dei dati ISTAT*

aiccon
research center



Vulnerabilità territoriali: una rilettura dei dati ISTAT

A cura di Giulia Santi, Giorgia Perra, Paolo Venturi e Flaviano Zandonai.

Il presente contributo nasce da una rilettura del WP2 «Analisi delle vulnerabilità territoriali» a cura di Mauro Caramaschi, Agata Maria Madia Carucci, Stefania Della Queva, Daniela Fusco, Manuela Nicosia, Roberto Antonello Palumbo, Sabrina Stoppiello.



Report realizzato con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca. Decreto Direttoriale n. 291 del 7 marzo 2024 – Bando per la presentazione dei progetti di ricerca in campo economico e sociale 2024 “Fondo per la ricerca in campo economico e sociale” (Bando FRES 2).

CUP B63C25000580001

Indice

Introduzione	3
1. Il capitale umano nelle sue dimensioni socio-economiche, educative e occupazionali	4
2. Il capitale imprenditoriale come fattore di infrastrutturazione territoriale	18
3. Il capitale culturale tra offerta territoriale di servizi culturali e partecipazione degli italiani alla vita culturale	20
4. Il capitale sociale come dotazione locale di servizi di welfare e presenza di istituzioni nonprofit sul territorio	23
Conclusioni	26

Introduzione

La ricerca condotta da ISTAT, nell'ambito del progetto **"Il valore pubblico delle comunità intraprendenti"**, analizza le trasformazioni sociali ed economiche emerse nel periodo post-pandemico nelle **regioni del Sud Italia (Isole escluse)** e nelle **aree interne di Toscana ed Emilia-Romagna**. L'obiettivo è individuare le principali vulnerabilità territoriali attraverso un sistema di indicatori selezionati prima sul piano concettuale e poi operativo, così da restituire un quadro attendibile delle fragilità sociali e locali.

A partire dai dati raccolti, emerge una questione centrale: quale spazio esiste oggi per nuove forme di mutualismo lungo il continuum tra vulnerabilità e resilienza? Per rispondere è necessario adottare alcuni framework interpretativi capaci di collocare i fenomeni osservati in una prospettiva di medio periodo, circa un decennio, segnato in modo netto dalla frattura della pandemia, che ha introdotto un evidente "prima" e "dopo".

Tali framework comprendono gli indicatori relativi al **capitale umano**, al **capitale imprenditoriale**, al **capitale culturale** e al **capitale sociale**, che vengono riportati e riassunti qui di seguito.

1. Il capitale umano nelle sue dimensioni socio-economiche, educative e occupazionali

In questa cornice rientra l'analisi delle condizioni di vita della popolazione italiana, con particolare attenzione agli aspetti socio-economici, occupazionali, formativi e alla situazione dei giovani.

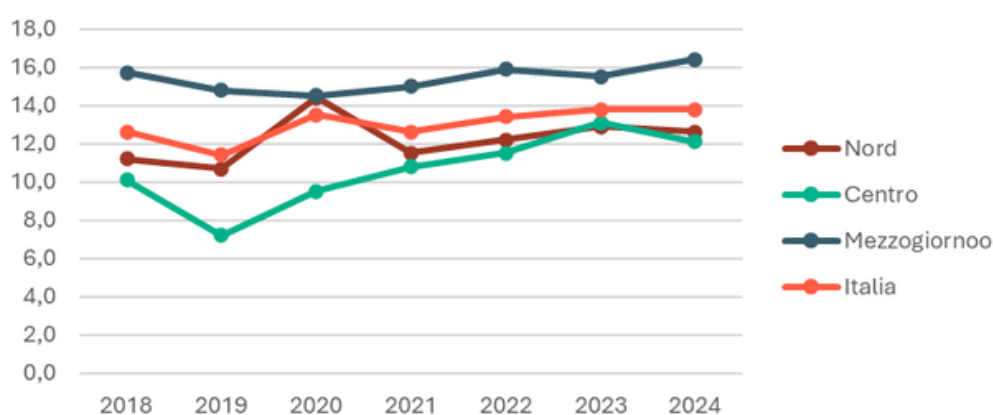
I **principali indicatori di povertà** segnalano un progressivo deterioramento delle condizioni socio-economiche nel lungo periodo. Dopo una temporanea riduzione nel 2019, legata all'introduzione del Reddito di Cittadinanza, a partire dal 2022 l'incidenza della povertà ha ripreso a crescere, spinta dall'aumento dell'inflazione e dalla progressiva cessazione di alcune misure di sostegno. Nel 2024 si stimano oltre 2,2 milioni di famiglie in povertà assoluta (8,4%) e 5,7 milioni di individui (9,8%). Rispetto al 2018, l'incremento è pari all'1,4% sia per le famiglie – che erano 1,8 milioni (7,0%) – sia per gli individui, che superavano di poco i 5 milioni (8,4%). Il valore più elevato si registra nel periodo 2022-2024 (8,4%), quando l'inflazione ha inciso pesantemente sul potere d'acquisto, penalizzando soprattutto i redditi più bassi.

Le regioni del Sud presentano le criticità più marcate, confermandosi l'area del Paese con i livelli strutturalmente più elevati e superiori alla media nazionale. Qui la quota di famiglie sotto la soglia di povertà assoluta passa dal 9,6% (con l'11,1% degli individui) nel 2018 al 10,2% delle famiglie e al 12,1% degli individui nel 2024.

Il fenomeno assume inoltre un profilo generazionale molto differenziato. La situazione più allarmante riguarda i minori, la fascia che ha registrato il peggioramento più significativo: tra il 2019 e il 2024 l'incidenza cresce dall'11,4% al 13,8%, coinvolgendo quasi 1,3 milioni di bambini, con un aumento del 2,4%, il valore più alto dal 2014. Seguono i giovani tra i 18 e i 34 anni, con un'incidenza dell'11,7%. Gli over 65, pur presentando la quota più contenuta (6,4%), mostrano una crescita costante a partire dal 2018. Anche tra gli adulti in età lavorativa si osserva un incremento netto, dal 7,2% nel 2019 al 9,5% nel 2024.

Il quadro risulta ancora più critico nel Mezzogiorno, dove l'incidenza della povertà minorile raggiunge il 16,4%, quasi 3 punti percentuali in più rispetto alla già elevata media nazionale del 13,8%. Dal 2018, quando il valore era pari al 15,7%, la povertà tra bambini e ragazzi è aumentata in modo costante.

Figura 1.1 - Incidenza di povertà assoluta tra gli individui minori. Anni 2018-2024 (valori percentuali)



Fonte: (AICCON) Elaborazione dati ISTAT P_1.3 e Tav_1.3_MINORI

La diffusione della povertà risulta strettamente connessa anche alla tipologia di comune di residenza. L'incidenza è leggermente più elevata nei comuni di piccole dimensioni (fino a 50 mila abitanti), dove si osserva una crescita costante del fenomeno a partire dal 2018. Al contrario, nel Sud e nel Nord-Est la povertà si concentra soprattutto nei centri delle aree metropolitane, raggiungendo nel Mezzogiorno livelli particolarmente elevati, con punte del 15,6%.

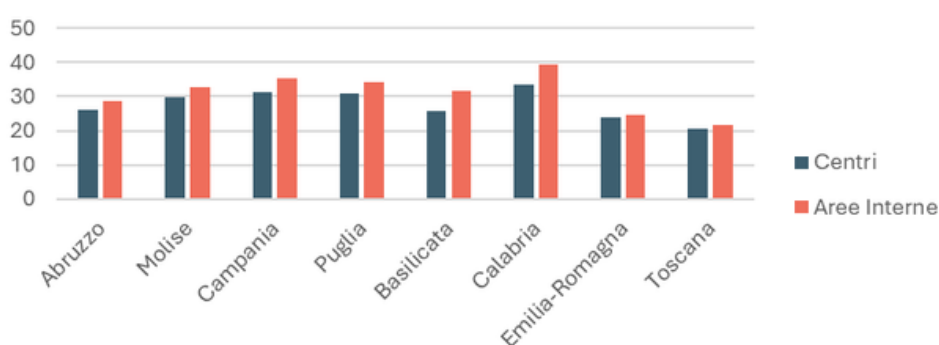
Nel rapporto ISTAT, le condizioni economiche della popolazione vengono analizzate attraverso due indicatori di natura monetaria, entrambi ricavati dai dati fiscali IRPEF dell'Agenzia delle Entrate. Il primo è il **reddito imponibile medio per contribuente**, ossia il reddito complessivo al netto degli oneri deducibili; il secondo è la **quota di contribuenti con un reddito complessivo inferiore a 10 mila euro**, indicatore che intercetta le situazioni di maggiore fragilità economica.

Per quanto riguarda il reddito imponibile medio, la dinamica osservata mostra una capacità di recupero più marcata rispetto agli indicatori di povertà analizzati in precedenza.

Dopo la contrazione registrata nel biennio 2020-2021, dovuta principalmente ai lockdown legati all'emergenza sanitaria, nel 2023 si assiste a un rimbalzo significativo: il reddito medio raggiunge i 23.950 euro, con una crescita del +5% su base annua. In termini percentuali, sono le regioni meridionali a far segnare gli incrementi più elevati (Basilicata +6,7%, Molise +6,6% nel 2023). Tuttavia, questo dinamismo non è sufficiente a ridurre il divario territoriale, poiché i livelli assoluti di reddito restano stabilmente al di sotto della media nazionale.

Il secondo indicatore – la **quota di contribuenti con reddito inferiore a 10 mila euro** – consente invece di stimare l'ampiezza della platea che si trova in condizioni di semi-indigenza o di forte precarietà lavorativa. A livello nazionale, il trend dell'ultimo decennio appare positivo: la quota è diminuita dal 31,0% nel 2014 al 23,8% nel 2023. Nel Mezzogiorno, però, emergono marcate differenze tra aree urbane e aree interne. In regioni come Campania, Puglia e Calabria, risiedere in un'area interna – distante da servizi essenziali come scuole, ospedali e trasporti – comporta un aggravamento significativo delle condizioni economiche: nei Comuni ultra-periferici la quota di contribuenti sotto i 10 mila euro supera il 40%. Durante lo shock del 2020, in Puglia e Campania quasi un contribuente su due (50%) dichiarava meno di 10.000 euro. Diverso il quadro in Toscana ed Emilia-Romagna, dove il divario tra centri e aree interne risulta pressoché inesistente.

Figura 1.2 - Contribuenti Irpef con reddito complessivo inferiore a 10 mila euro per regione e tipologia di Comune secondo SNAI. Anno 2023 (incidenza sul totale contribuenti)



Fonte: (AICCON) Elaborazione dati ISTAT P_1.5

In sintesi estrema, mentre la povertà assoluta è rimasta stabile o in crescita a causa dell'inflazione, i redditi dichiarati (IRPEF) mostrano una **lenta risalita** (almeno in termini assoluti).

Per comprendere il benessere economico di una popolazione non è sufficiente osservare redditi e risorse disponibili: occorre considerare anche dimensioni oggettive, come le condizioni abitative e il possesso di beni durevoli, insieme a elementi più soggettivi, come la percezione della propria situazione economica.

Sul fronte dei **costi abitativi**, nonostante la recente inflazione, emerge un miglioramento strutturale. La quota di famiglie che sostiene un “sovraccarico” – cioè spese per la casa superiori al 40% del reddito disponibile – è diminuita dall’8,5% nel 2014 al 5,6% nel 2024, dopo aver toccato un picco del 9,6% nel 2016. La pandemia ha interrotto solo temporaneamente questa tendenza. Tuttavia, le differenze territoriali restano marcate: mentre Emilia-Romagna e Toscana registrano nel 2024 un calo significativo, regioni come Campania (8,2%) e Puglia (7,5%) si mantengono sopra la media nazionale, segnalando come nel Sud il peso dell’abitazione continui a incidere maggiormente sui bilanci familiari.

Anche l’indicatore relativo alla **difficoltà nell’arrivare a fine mese** racconta un miglioramento nel lungo periodo: la quota di famiglie in forte affanno è scesa dal 17,9% nel 2014 al 5,8% nel 2024. La pandemia ha però invertito bruscamente questa dinamica, con un picco del 9,1% nel 2020, seguito da una graduale riduzione a partire dal 2022. Ancora una volta, il dato medio nazionale nasconde profonde disuguaglianze: in Calabria il 19,7% delle persone dichiara una condizione di grave difficoltà, contro appena l’1,0% in Toscana. Il divario tra le aree più solide del Paese e quelle meridionali appare quindi ampio e strutturale.

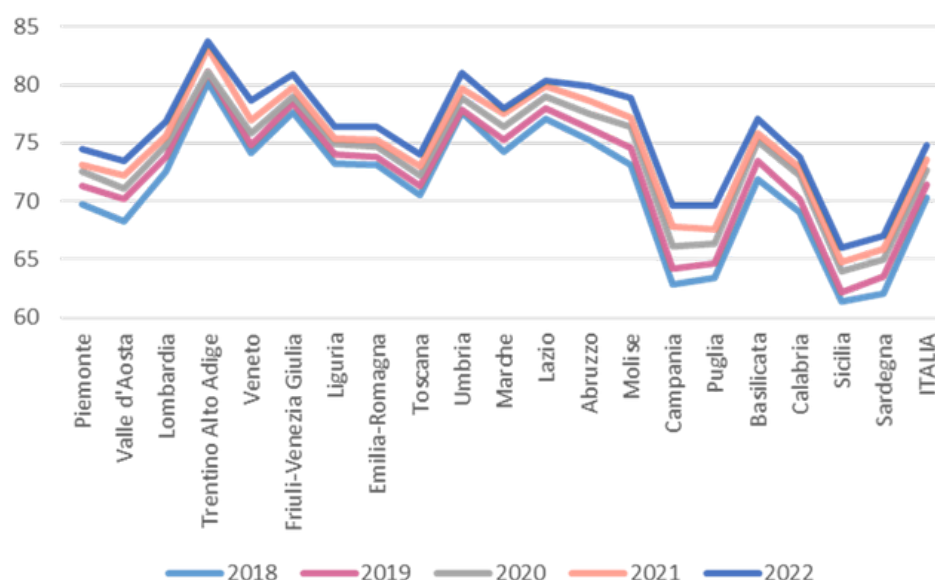
Diverso è il quadro offerto dalla **percezione del peggioramento economico** familiare, che non segue un andamento lineare e risente fortemente degli shock esterni. Nel periodo pre-pandemico si registrava un progressivo miglioramento, con una quota di percezioni negative scesa al 25,8% nel 2019. Negli anni successivi, dopo l’impatto della crisi sanitaria, si osserva un lieve recupero: nel 2024 la percentuale di famiglie che dichiara un peggioramento rispetto all’anno precedente si attesta al 29,5%. Un elemento interessante emerge dal confronto territoriale: in alcune regioni del Sud, come il Molise (20,7%), la percezione di peggioramento è inferiore alla media nazionale. Questo dato può essere letto in modi diversi: da un lato come una possibile assuefazione a condizioni strutturalmente più fragili; dall’altro come il segnale della presenza di reti relazionali, forme di sostegno comunitario e pratiche di mutualismo che, pur in contesti economicamente deboli, contribuiscono a sostenere il benessere percepito.

Tabella 1.1 - Quadro di sintesi degli indicatori sulle condizioni economiche pre-post pandemia

Indicatore	Territorio	Pre-pandemia (2018)	Post-pandemia (2022-2024)	Stato della Ripresa
Povertà Assoluta (Famiglie)	Italia	7,00%	8,3% - 8,4%	In peggioramento: Valori stabili su livelli record, superiori al pre-COVID.
	Mezzogiorno	10,00%	19,3% - 18,5%	
Povertà Assoluta (Individui)	Italia	8,40%	9,7% - 9,8%	Critico: L'inflazione ha consolidato l'incidenza su valori molto alti, e superiori di diversi punti percentuali nelle regioni del Sud
	Sud	11,1	13,3% - 12,1%	
Povertà Minorile	Italia	12,60%	13,4% - 13,8%	Allarmante: Massimo storico raggiunto proprio nel 2024.
	Mezzogiorno	15,80%	15,9% - 16,4%	
Reddito Imponibile Medio (IRPEF)	Italia	20.800€	23.950 € (2023)	Positivo: Crescita nominale costante (+5% nell'ultimo anno). Valori sempre critici nelle regioni del Sud
	Sud (Calabria)	15.527	17.930 (2023)	
Redditi < 10.000 € (IRPEF)	Italia	31%	28,1% - 23,8% (2023)	In miglioramento: Forte riduzione della platea a reddito bassissimo, ma nelle regioni del Sud persistono situazioni molto critiche
	Sud (Calabria)	45,10%	40,0% - 36,3% (2023)	
Sovraccarico Costi Casa	Italia	5,00%	5,2% - 5,6%	In ripresa: Netto calo dell'incidenza dei costi abitativi sul reddito.
	Sud	6,70%	6,0% - 6,1%	
Grande Difficoltà a fine mese	Italia	9,70%	6,9% - 5,8%	Forte recupero: Il disagio percepito è sceso ai minimi del decennio, ma nelle regioni del Sud i valori sono ancora di molto superiori alla media nazionale
	Sud	17,00%	16,3% - 15,9%	
Percezione Peggioramento	Italia	34,8% (2016)	35,1% - 29,5%	In miglioramento: Sensibile calo del pessimismo nell'ultimo anno. Nelle Regioni del Sud la percezione di peggioramento è spesso inferiore alla media nazionale

Altri indicatori che rientrano nell'analisi longitudinale del capitale umano riguardano il **livello di istruzione**. I dati dimostrano che dal 2018 si è verificato un innalzamento strutturale dei livelli di istruzione della popolazione. Sebbene alcuni territori abbiano risentito dell'influenza del periodo pandemico che in alcuni casi ha interrotto il trend di crescita degli indicatori e in altri ne ha proprio invertito la tendenza, l'andamento degli indicatori è positiva nell'arco di tempo considerato (fino al 2023). Tra il 2018 e il 2022, la quota di **diplomati** (25-49 anni) è cresciuta costantemente in quasi tutti i territori. La Puglia e la Campania hanno mostrato una dinamica di "rincorsa" significativa (rispettivamente +6,1 e +6,8), suggerendo che la crisi non ha scoraggiato il completamento degli studi.

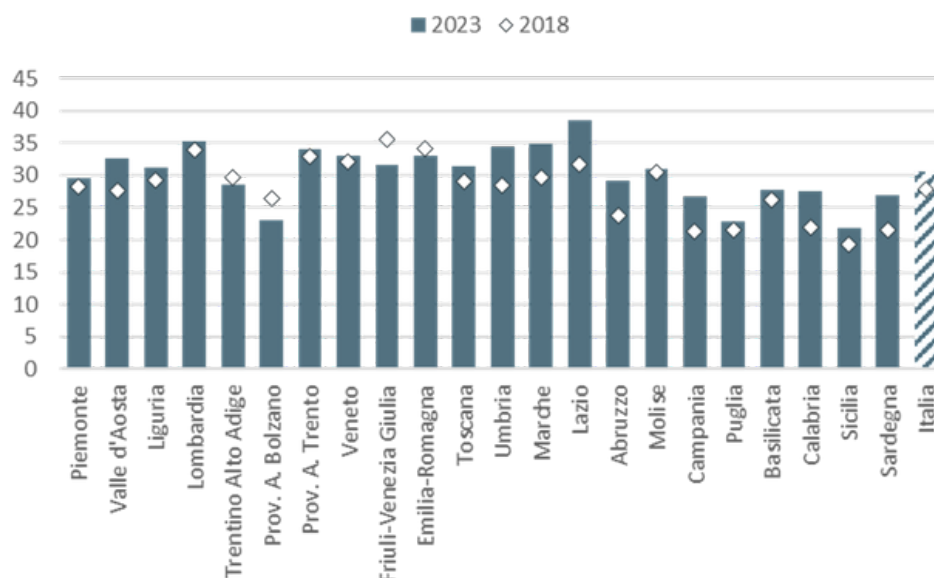
Figura 1.3 - Persone che hanno conseguito almeno un titolo secondario (25-49 anni) per regione. Anni 2018-2022 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Censimento permanente della popolazione e delle abitazioni. Data warehouse Censimenti Permanenti

Il numero di persone **laureate** e con altri titoli terziari (25-34 anni) cresce dal 2018 al 2023, in particolare in Calabria (+5,7 p.p.), Campania e Abruzzo (+5,3 p.p.). L'andamento dell'indicatore nell'Emilia Romagna mostra un'alternanza tra una decrescita nel periodo 2018-2020, una ripresa nel 2021 e poi ancora una decrescita che vede nel 2023 una percentuale di persone Laureate e con altri titoli terziari (25-34 anni) pari al 32,9%, dato superiore alla media nazionale e del Nord-Est. In Toscana l'indicatore mostra nel 2023 un valore inferiore alla media della ripartizione (31,3% a fronte del 35,5%). La crescita dal 2018 è positiva (+2,3 p.p.) sebbene si registri una lieve diminuzione negli anni della pandemia.

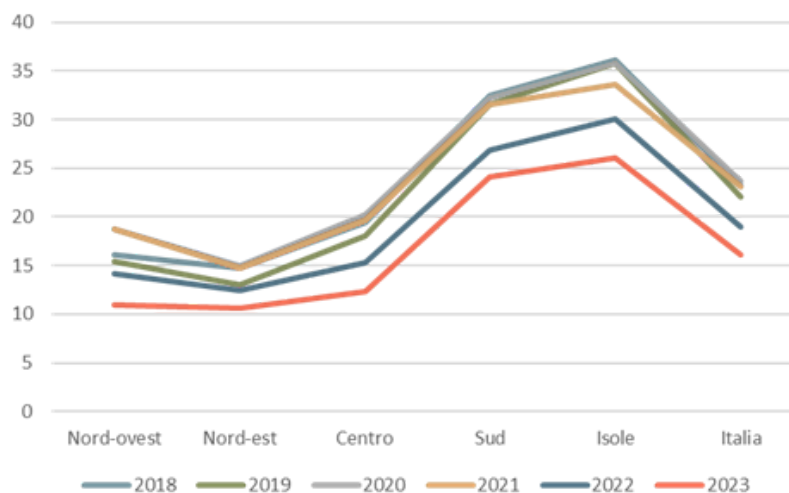
Figura 1.4 - Persone laureate e con altri titoli terziari (25-34 anni) per regione.
Anni 2018 e 2023 (Valori percentuali; per 100 giovani di 25-34 anni)

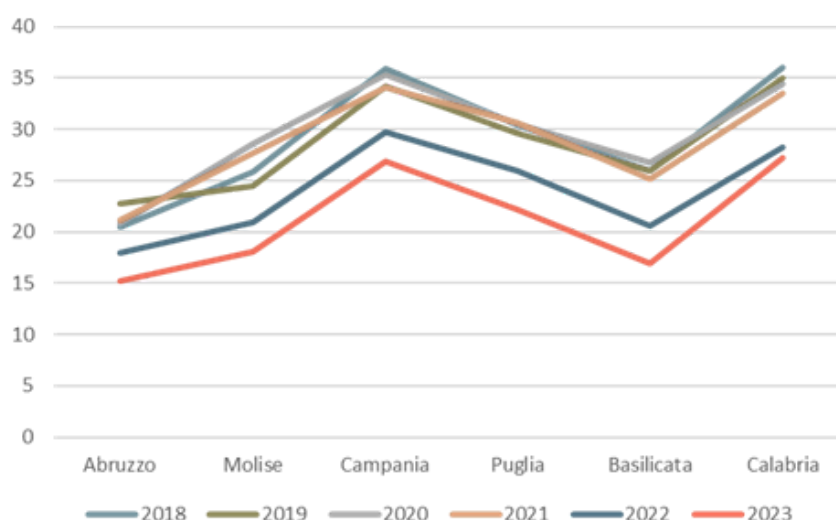


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

L'indicatore dei **NEET** (giovani tra 15 e 29 anni che non studiano e non lavorano) mostra un andamento complessivamente positivo, con una diminuzione significativa nel tempo nonostante un peggioramento durante la pandemia, che ha colpito quasi tutte le regioni italiane. Nel 2023 i NEET in Italia sono il 16,1%, in calo rispetto al 19,0% del 2022 e al 23,2% del 2018. Nel Mezzogiorno le percentuali più alte si registrano in Campania (27,2%) e Calabria (26,9%). Il Molise ha subito un forte aumento tra il 2019 e il 2020, per poi tornare a migliorare dopo la pandemia. Tra il 2018 e il 2023 si osservano importanti riduzioni soprattutto in Basilicata, Campania e Calabria. Emilia Romagna e Toscana si collocano sotto la media nazionale, entrambe all'11% nel 2023.

Figura 1.5 - Giovani che non lavorano e non studiano (NEET) per ripartizione geografica e regioni del Sud. Anni 2018-2023 (valori percentuali)



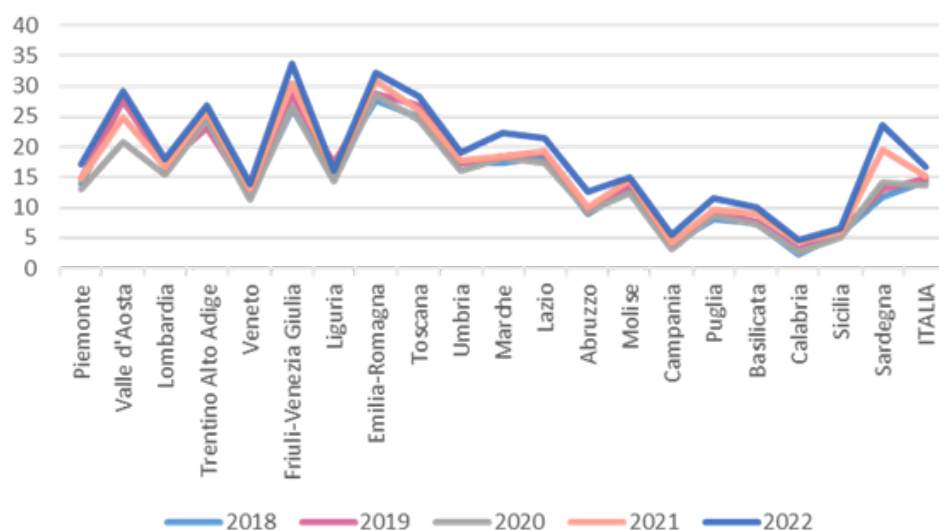


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Nel 2023 in Italia il 10,5% dei **giovani tra 18 e 24 anni** ha abbandonato la scuola prima di conseguire un diploma, in calo rispetto al 14,3% del 2018. Il fenomeno è più diffuso nel Sud (13,5%), ma in forte miglioramento dopo la pandemia. La Campania registra la quota più alta (16%), seguita da Puglia (12,8%) e Calabria (11,8%); tuttavia, tra il 2018 e il 2023 proprio queste regioni mostrano i cali più significativi. L'indicatore evidenzia inoltre un marcato divario di genere: i ragazzi abbandonano la scuola più frequentemente delle ragazze in tutte le regioni italiane. Questo indicatore mostra anche importanti divari di genere che caratterizzano tutte le regioni italiane in quanto i ragazzi lasciano la scuola più spesso rispetto alle ragazze.

Prendendo in considerazione la popolazione dei **bambini** si evidenziano andamenti differenti degli indicatori presi in considerazione. Nonostante la flessione negativa del periodo pandemico l'indicatore relativo ai bambini (0-2 anni) presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia mostra un andamento positivo dal 2018 al 2022 sebbene con differenze territoriali importanti: mentre l'Emilia-Romagna ha investito molto nel tempo nei servizi per l'infanzia portando l'indicatore a crescere di +4,6 p.p. dal 2018, in Campania la crescita è pari a +1,6p.p.

Figura 1.6. Bambini di 0-2 anni iscritti al nido, per regione. Anni 2018-2022. Per 100 bambini di 0-2 anni



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine sugli interventi e servizi sociali offerti dai comuni singoli o associati. Data warehouse IstatData.

L'unico indicatore tra quelli considerati che evidenzia un peggioramento nell'arco di tempo 2018-2022 è la partecipazione al sistema scolastico dei bambini di 4-5 anni che diminuisce in tutte le regioni italiane anche se con differenze importanti: in Calabria e in Toscana l'indicatore perde rispettivamente -3,2p.p. e -2,3p.p. (in Italia -1,8p.p.) mentre in altre regioni la flessione è minore.

La partecipazione alla **formazione continua** da parte della popolazione di 25-64 anni segue un trend di crescita costante con una flessione a cavallo tra il 2019 e 2020. Nel 2023 l'11,6% della popolazione di 25-64 anni ha frequentato almeno un corso di formazione nelle ultime 4 settimane, con un aumento di 3,5 p.p. rispetto al 2018 (8,1%). Nel Sud Italia la percentuale è pari all'8,6% nel 2023 e sono la Calabria, la Campania e la Puglia a presentare valori dell'indicatore al di sotto della media della ripartizione geografica di appartenenza. Molise, Abruzzo e Puglia registrano gli incrementi maggiori in termini di punti percentuali dell'indicatore dal 2018 al 2023. L'Emilia Romagna e la Toscana presentano valori dell'indicatore al di sopra della media nazionale rispettivamente col 13,8% e 12,7% della popolazione che nel 2023 è stata attiva nei percorsi formativi.

Tabella 1.2 - Quadro di sintesi degli indicatori sull'istruzione pre-post pandemia

Indicatore	Pre-Pandemia (2018)	Post-Pandemia (Ultimo dato)	2018-2023/2022	Stato della Ripresa / Trend
Diplomati (25-49 anni)	70,30%	74,9% (2022)	+4,5 p.p.	In crescita: Trend positivo costante, non intaccato dalla crisi.
Laureati (25-34 anni)	27,90%	30,6% (2023)	+2,7p.p.	In crescita: Superati i livelli pre-covid (+2,9 p.p.).
NEET (15-29 anni)	23,20%	16,1% (2023)	-7,1p.p.	Netto miglioramento: Forte calo rispetto al picco del 2020.
Abbandono Scolastico (18-24 anni)	14,30%	10,5% (2023)	-3,8p.p.	In miglioramento: Riduzione significativa della dispersione.
Bambini presi in carico dai servizi comunali per l'infanzia (0-2 anni)	14,20%	16,8% (2022)	+2,5p.p.	Ripresa lenta: Incremento lieve (+0,9 p.p.) dopo lo stop dei servizi.
Partecipazione al sistema scolastico dei bambini (4-5 anni)	95,80%	94% (2023)	-1,8p.p.	Peggioramento nel tempo.
Formazione Continua (25-64 anni)	8,10%	11,6% (2023)	+3,5p.p.	In forte crescita: Quasi raddoppiata la partecipazione rispetto al 2018.

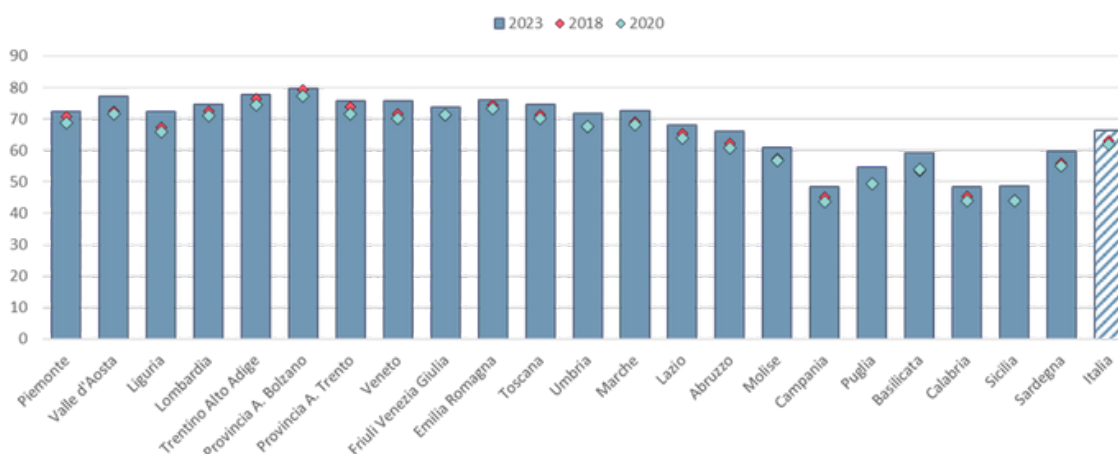
Per quanto riguarda i suddetti indicatori nelle aree interne, nel Mezzogiorno la percentuale di diplomati è generalmente più bassa nelle aree interne rispetto ai centri, con l'eccezione della Campania, dove le aree interne mostrano valori più alti. Dal 2018 al 2023 si registra una crescita diffusa dell'indicatore, anche durante la pandemia, seguita da una fase di stabilità o lievi cali nel periodo post-Covid. Gli scarti territoriali restano marcati, in particolare in Basilicata nella quale si registra lo scarto maggiore tra la percentuale di diplomati nei centri (81,3%) e nelle aree interne (75,5%). In Toscana le differenze tra aree interne e centri sono contenute, mentre in Emilia-Romagna il livello resta più elevato nei centri ma con un trend di crescita costante anche nelle aree interne.

Per quanto riguarda i **servizi per l'infanzia**, nel 2022 le regioni del Sud presentano livelli di partecipazione nettamente inferiori rispetto a Toscana ed Emilia-Romagna. La Calabria registra i valori più bassi, mentre in Molise, Campania e Abruzzo le aree interne mostrano una crescita percentuale più alta rispetto ai centri. La pandemia ha inciso negativamente sull'indicatore, ma nel lungo periodo (dal 2014) prevale un andamento positivo, con alcune eccezioni territoriali. In Emilia-Romagna e Toscana la partecipazione ai nidi è più elevata, ma persistono differenze tra centri e aree interne. In particolare, nelle aree periferiche e ultraperiferiche i livelli sono più bassi, anche se in queste ultime si osservano le crescite più significative nel tempo, soprattutto nel periodo post-pandemico.

Un'ulteriore dimensione dell'analisi longitudinale del capitale umano riguarda la condizione occupazionale della popolazione. Anche sotto questo profilo, i dati evidenziano un miglioramento nel periodo considerato. Tuttavia, la fase pandemica ha rappresentato una brusca interruzione di tale percorso, producendo un impatto negativo temporaneo che ha rallentato, senza però annullare, la tendenza complessivamente positiva.

Dal 2018 al 2023 migliora infatti la **partecipazione al mercato del lavoro** testimoniata da un aumento del tasso di occupazione (delle persone tra 20 e 64 anni); dal 2018 al 2022 si riduce il tasso di mancata partecipazione, e dal 2018 al 2023 si riduce anche il tasso di disoccupazione giovanile. La Pandemia ha identificato un ostacolo temporaneo a fronte del quale gli indicatori hanno ripreso i trend precedenti sebbene nella ripresa si siano accentuati alcuni divari territoriali. In Campania e in Calabria permangono livelli di fragilità importanti cronica, con tassi di occupazione che faticano a risalire e risultano i più bassi tra le regioni del Sud e tassi di mancata partecipazione ancora molto elevati. Anche la disoccupazione giovanile in queste regioni registra i valori più elevati rispetto alle altre regioni del Sud Italia.

Figura 1.7 - Tasso di occupazione (20-64 anni). Anni 2018, 2020, 2023.

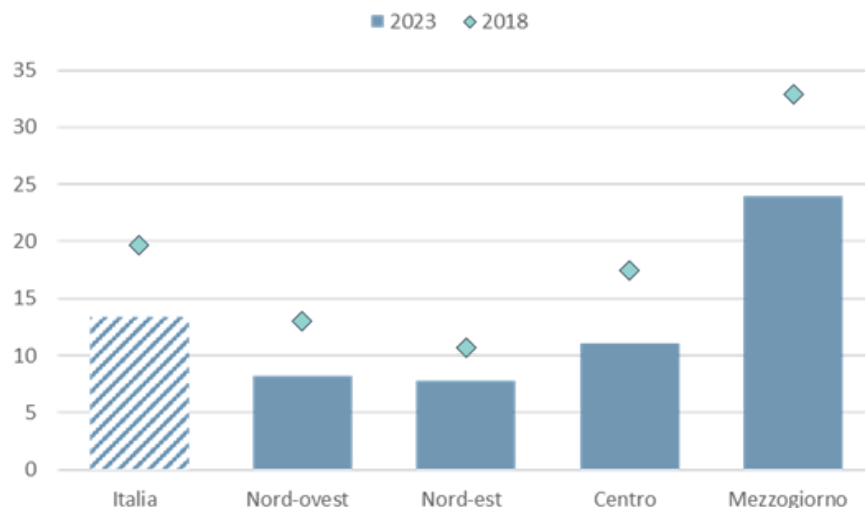


Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Il tasso di **mancata partecipazione al mondo del lavoro** prende in considerazione sia i **disoccupati** sia gli **inattivi** ossia persone che non cercano lavoro in modo attivo ma dichiarano la loro disponibilità a lavorare (calcolato come rapporto per 100 forze di lavoro e parte delle forze di lavoro potenziali di 15-74 anni). Nel 2023 questo indicatore si attesta al 14,8% un dato in diminuzione rispetto agli anni precedenti, in particolare, dopo il 2020 in quanto gli anni della pandemia da Covid-19 hanno visto una crescita del tasso di mancata partecipazione al lavoro. I divari territoriali sono molto marcati infatti al Sud e nelle Isole dove il tasso presenta i valori più elevati, rispettivamente col 27,1% e 29,9% nel 2023, a fronte del 10,8% nel Centro, dell'8,2% nel Nord Ovest e del 7,2% nel Nord Est.

Il tasso di **disoccupazione calcolato sui giovani di 15-34** nel 2023 in Italia è pari al 13,4% della popolazione, era il 19,7% nel 2018, e mostra un andamento decrescente nel tempo con una stabilizzazione negli anni a cavallo della pandemia. Si evidenziano differenze territoriali importanti in quanto nel Mezzogiorno questo indicatore mostra ben 10,6 punti percentuali in più rispetto al valore nazionale, a fronte del Nord e del Centro con valori al di sotto della media nazionale (rispettivamente pari all'8% e all'11,1%).

Figura 1.8 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-34 anni) per ripartizione geografica. Anni 2018, 2023.



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Nel 2023 il tasso di **inattività giovanile** in Italia, riferito alla popolazione dai 15 ai 34 anni, è pari al 48,1% mentre nell'area del Mezzogiorno è pari al 56,5%. L'impatto degli anni della pandemia sull'indicatore mostra che dal 2019 al 2020 il tasso di inattività giovanile è cresciuto in Italia di 2,9 p. p. e nel Mezzogiorno di 3,4 p.p. Dal 2021 l'andamento dell'indicatore è tornato ad essere positivo perdendo punti percentuali anno dopo anno ma nel Mezzogiorno sempre in misura minore rispetto al resto delle regioni italiane.

Figura 1.9 - Tasso di inattività giovanile (15-34 anni) per regione. Anno 2023 e differenze punti percentuali 2023-2018 e 2020-2019 (scala a destra)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle Forze di lavoro

Il tasso di occupazione della popolazione italiana dai 15 in su è sempre minore nelle aree interne rispetto alle aree dei centri nelle regioni considerate a meno della Campania nel quale il rapporto si inverte e il 41,1% della popolazione che vive nelle aree interne risulta occupato a fronte del 39,8% della popolazione che abita nelle aree centrali.

Tabella 1.3 - Quadro di sintesi degli indicatori sulla condizione occupazionale pre-post pandemia

Indicatore	Pre-Pandemia (2018)	Post-Pandemia (Ultimo dato)	2018-2023	Stato della Ripresa / Trend
Tasso di Occupazione (20-64 anni)	63%	66,3% (2023)	+3,3p.p.	Recuperato: Superato il livello 2018 dopo il vuoto del 2020.
Mancata partecipazione e al lavoro (15-74 anni)	19,70%	14,8% (2023)	-4,9p.p.	Miglioramento: Riduzione del bacino di inattività e disoccupazione.
Disoccupazione e Giovanile (15-34 anni)	26,90%	18,2% (2023)	-8,7p.p.	Recuperato: Calo drastico della disoccupazione post-shock.
Inattività Giovanile (15-34 anni)	50,60%	52,2% (2023)	+1,6p.p.	Lieve miglioramento nel Sud anche se a livello nazionale si registra un incremento: Maggiore attivazione dei giovani sul mercato.

Per quanto riguarda i dati relativi alle **Aree interne**, nel periodo considerato, si evidenziano trasformazioni strutturali e socio-demografiche.

Il confronto tra il 2018, ultimo anno pre-pandemico, e il 2024 mostra variazioni nella consistenza della popolazione residente, segnalando un cambiamento che assume rilievo non solo in termini quantitativi, ma soprattutto per le sue implicazioni territoriali. In Italia le Aree interne hanno perso, tra i due anni considerati, il 2,7 per cento della popolazione residente. Tale decremento è più significativo nel Sud (-4,2%), rispetto alla Toscana (-2,5%) ed Emilia Romagna, regione in cui si registra un lieve incremento (0,3%). In generale, la perdita della popolazione è più marcata nelle aree ultraperiferiche (-4,8% in Italia), sebbene in Toscana siano le aree periferiche a perdere più popolazione (-3,3%).

Oltre alla variazione nella distribuzione della popolazione tra le aree territoriali, si rilevano modifiche nella struttura per età, con un rafforzamento dei processi di invecchiamento e una riduzione delle classi di età più giovani. L'età media in generale aumenta: in Italia si passa in media dai 45,5 ai 46,8 anni e dai 45,8 ai 47,3 nelle sole Aree interne. Sebbene il Sud si confermi l'area geografica più giovane, il processo di invecchiamento ha subito una accelerazione, in particolare nei Centri. Invece, in Emilia Romagna e in Toscana l'aumento dell'età media è più contenuto, senza variazioni significative tra Aree interne e Centri.

Il tasso migratorio contribuisce ulteriormente a delineare il quadro evolutivo del periodo. I dati evidenziano che gli spostamenti della popolazione verso le Aree interne possono attenuare la perdita di popolazione dovuta all'invecchiamento e al conseguente saldo naturale negativo. In particolare nel Sud, sebbene il tasso sia inferiore rispetto alla media nazionale, si è passati dal -3,4 per mille a 1,0 per mille. Nel complesso, l'analisi comparata tra 2018 e 2024 restituisce un quadro articolato, in cui fattori strutturali e congiunturali si sovrappongono e interagiscono.

2. Il capitale imprenditoriale come fattore di infrastrutturazione territoriale

Per quanto riguarda il capitale imprenditoriale, inteso non solo come generatore di ricchezza, ma soprattutto come fattore di infrastrutturazione territoriale, l'analisi del periodo 2018-2023 restituisce un quadro articolato.

Le regioni del Mezzogiorno registrano tassi di crescita delle unità locali superiori rispetto a Toscana ed Emilia-Romagna, dove l'incremento appare più contenuto e segna un marcato rallentamento nel 2023. Nelle due regioni del Centro-Nord, inoltre, le aree interne mostrano una maggiore fragilità rispetto ai centri urbani, evidenziando una capacità di recupero più limitata. Va tuttavia precisato che l'aumento delle unità locali osservato durante la fase pandemica non coincide necessariamente con una reale espansione dell'attività economica: in larga misura, esso riflette processi di riorganizzazione amministrativa più che un effettivo rafforzamento del tessuto produttivo.

Tra i settori ATECO il Commercio è il settore più colpito negativamente, con una riduzione strutturale delle UL in tutte le regioni, accentuata dalla diffusione dell'e-commerce. Il settore Costruzioni mostra invece una crescita eccezionale di UL durante e dopo la pandemia, trainato dagli incentivi pubblici (bonus edilizi).

L'andamento dell'occupazione si distingue nettamente da quello delle UL: nel 2020 il numero di addetti diminuisce, rispetto all'anno precedente, in modo significativo nelle regioni più produttive (-3,3% in Emilia-Romagna e -3,5% in Toscana), mentre alcune regioni del Mezzogiorno mostrano una maggiore resilienza iniziale. Dal 2021 in poi si osserva invece un recupero robusto e generalizzato: tra il 2021 e il 2023 gli addetti crescono del +5,1% in Emilia-Romagna, +5,9% in Toscana e fino a +8,6% in Campania, superando in molti casi i livelli pre-pandemici. La crisi colpisce soprattutto le unità locali di grandi dimensioni nel 2020, mentre la ripresa post-pandemica è trainata dalle classi 50-249 addetti e 250 e oltre.

L'analisi delle forme giuridiche segnala che se durante la pandemia la crescita del numero di imprese è sostenuta prevalentemente dalle imprese individuali, nel periodo post-pandemico l'aumento di imprese e addetti è trainato quasi esclusivamente dalle società a responsabilità limitata, che nel 2023 concentrano tra il 35% e il 49% degli addetti a seconda della regione presa in esame.

Tabella 2.1 - Addetti delle Unità locali delle imprese attive per Regione. Anni 2018 - 2023 (valori medi assoluti)

REGIONI	Addetti medi Unità Locali imprese attive					
	2018	2019	2020	2021	2022	2023
Abruzzo	345.713	346.098	345.679	359.726	372.902	380.644
Molise	63.546	63.117	64.290	66.156	68.032	69.032
Campania	1.134.834	1.159.022	1.161.432	1.194.862	1.250.053	1.298.160
Puglia	833.897	843.446	844.102	877.164	910.896	932.601
Basilicata	123.192	121.881	121.142	124.967	126.691	128.167
Calabria	290.105	291.878	294.353	306.176	317.646	326.648
Emilia-Romagna	1.624.893	1.647.963	1.592.863	1.629.327	1.673.828	1.711.530
Emilia-Romagna Aree interne	293.896	294.295	292.193	300.480	306.524	312.274
Emilia-Romagna centri	1.330.996	1.353.668	1.300.670	1.328.847	1.367.304	1.399.256
Toscana	1.213.431	1.215.993	1.173.836	1.211.330	1.258.729	1.283.740
Toscana Aree interne	240.522	239.873	232.564	240.979	250.139	254.683
Toscana centri	972.908	976.120	941.272	970.352	1.008.590	1.029.057

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Archivio statistico delle unità locali delle imprese attive

3. Il capitale culturale tra offerta territoriale di servizi culturali e partecipazione degli italiani alla vita culturale

In questa cornice rientra l'analisi degli indicatori relativi alla partecipazione degli italiani alle iniziative culturali, nonché a alla dotazione dei territori per quanto riguarda i servizi culturali. L'analisi longitudinale dell'offerta culturale italiana (2018-2023) rivela un sistema che, pur avendo recuperato la massa critica di visitatori, mostra profonde cicatrici strutturali e una distribuzione dei servizi sempre più polarizzata. Il "modello Emilia-Romagna" (alta spesa, alta partecipazione, bassa inattività) si contrappone a una realtà del Sud e dei piccoli comuni dove la scarsità di offerta e la minore capacità di spesa creano una barriera all'accesso. Se infatti il settore culturale nel Sud Italia delinea nel 2023 un quadro di forte dinamismo, sconta tuttavia storiche fragilità strutturali, sia economiche sia infrastrutturali.

Segnali di vitalità si registrano rispetto alla partecipazione culturale. Nonostante il tasso resti sotto la media nazionale, alcune regioni del Sud mostrano performance d'eccellenza in specifici settori, come musica e concerti. Il Sud brilla per tassi di crescita: Molise (+14,9%) e Basilicata (+12,3%) superano ampiamente la media nazionale.

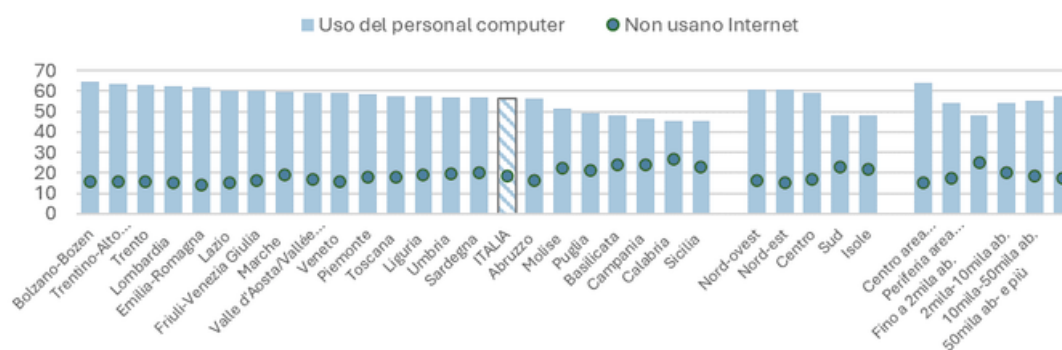
Per cinema e teatro la Campania è la "locomotiva" del Sud, con una partecipazione al cinema oltre il 42% e un'affluenza a teatro (20,8%) che si allinea ai valori del Nord. Anche l'Abruzzo registra ottimi dati per la visione di film in sala. Per ciò che concerne il patrimonio museale, la Campania è l'unica regione del Sud con un'alta densità museale (3,46 strutture ogni 100 km²), mentre Puglia e Basilicata faticano ancora a riattivare l'offerta fisica pre-pandemia. Il Sud sconta il "prezzo" di una minore offerta di servizi: l'inattività culturale colpisce 1 persona su 3 (31,3%), con picchi critici in Calabria e Basilicata (tassi superiori al 35%), dato strettamente legato alla carenza di infrastrutture nei piccoli comuni.

La Calabria registra il minimo nazionale per la lettura (24,5%), mentre le biblioteche vedono al Sud il divario più profondo: la partecipazione crolla al 5,9% (contro il 17% del Nord), a causa di una dotazione di libri e strutture molto limitata. L'investimento pubblico e privato è l'area di maggior sofferenza.

Nella spesa delle famiglie la cultura incide solo per il 5,2% sul budget familiare (il minimo è in Campania con il 4,8%). Riguardo gli investimenti comunali, la polarizzazione è estrema. Mentre al Nord-Est i comuni investono 34,5€ pro-capite, al Sud si scende a soli 8,8€ (con il minimo di 5,4€ in Campania). La crisi ha inasprito le distanze tra i comuni fragili del Sud e le regioni leader.

Sul digital divide, emerge il ritardo del Sud nell'uso del PC (48,1%) rispetto al Nord (66%). La Calabria detiene il primato dell'esclusione digitale (il 27% della popolazione non usa Internet). Esistono però esempi virtuosi di adattamento, che si intravedono nelle aree interne. In Abruzzo, la rete bibliotecaria nelle aree isolate è cresciuta del 46%, mentre Puglia e Basilicata sono le regioni più attive d'Italia nella digitalizzazione del patrimonio librario.

Figura 3.1. - Persone di 3 anni e più che utilizzano il personal computer e persone di 6 anni e più che non usano Internet regione, ripartizione e tipo di comune. Anno 2023 (valori per 100 persone della stessa classe di età, sesso e zona)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine multiscopo "Aspetti della vita quotidiana".

Tabella 3.1. - Quadro di sintesi della domanda e dell'offerta culturale pre-post pandemia

Indicatore	Post-pandemia (2022 /2023)	Pre-pandemia (2018)	Stato della Ripresa
Eventi fuori casa	61,70%	65,00%	Quasi ai livelli pre-pandemia
Musei e Mostre	32,60%	31,70%	Superato il dato pre-pandemia
Cinema	40,90%	48,50%	In forte ripresa, ma ancora sotto i livelli pre-pandemia
Teatro	19,8,%	19,20%	Recuperato (sopra il 2018)
Lettura Libri	40,10%	40,60%	Stagnante (+0,8% sul 2022)
Biblioteche	12,40%	15,3% (2019)	Critico: ancora lontano dal 2019
Inattività culturale	24,20%	20,20%	In netto calo rispetto al 2023 (29,3%), ma 1 italiano su 4 resta ancora escluso dai consumi
Spesa delle famiglie per consumi culturali	6,80%	6,70%	La cultura torna a essere una priorità economica nelle famiglie
Densità museale	1,46 / 100km ²	1,62 / 100km ²	Contrazione dell'offerta fisica
Visitatori totali	108 Milioni	130 Milioni	Recupero rapido
Diffusione delle biblioteche	3 biblioteche ogni 100 km ² 1 ogni 8.500 abitanti	Quasi tre ogni 100 Km ² e una ogni 8 mila abitanti nel 2019	+3,1% rispetto al 2021 Potenziamento dei presidi locali
Spesa dei Comuni	22,5 € pro-capite	19,9 € pro-capite	Aumento (concentrato al Nord)
Utenti regolari di Internet	0,756	0,651	In netto aumento

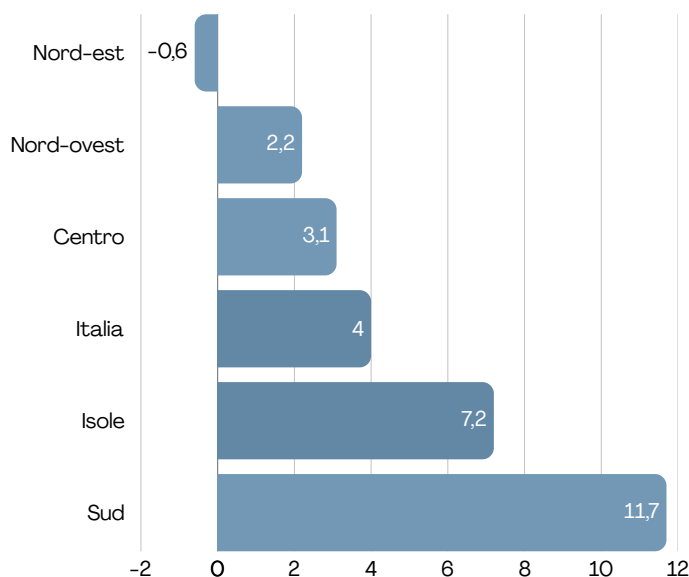
4. Il capitale sociale come dotazione locale di servizi di welfare e presenza di istituzioni nonprofit sul territorio

In quest'ultima sezione si colloca l'analisi degli indicatori relativi al settore non profit, considerato un elemento chiave nella costruzione del capitale sociale.

Le istituzioni non profit (INP) si configurano infatti come un motore fondamentale di coesione sociale e resilienza culturale, mostrando un dinamismo particolarmente marcato proprio nei territori in cui la ripresa economica appare più fragile. Tra il 2018 e il 2023, nel Mezzogiorno le INP sono aumentate dell'8,5%, un ritmo di crescita quasi quattro volte superiore alla media nazionale (+2,4%) e nettamente più sostenuto rispetto al Nord-Ovest (+1,3%) e al Nord-Est (+1,0%). A trainare questa espansione sono soprattutto Calabria (+9,9%), Puglia (+9,7%) e Campania (+9,5%).

Complessivamente, in Italia operano 62,5 istituzioni non profit ogni 10.000 abitanti. Se nel Centro-Nord il quadro appare sostanzialmente stabile, il Sud ha registrato un'accelerazione significativa nel biennio 2021-2023 (+6,2%). Nonostante ciò, la densità resta ancora inferiore rispetto ad altre aree del Paese: 51,5 istituzioni ogni 10.000 abitanti contro le 70,1 del Nord-Est e le 69,3 del Centro. Tuttavia, il rapporto tra INP e popolazione nel Mezzogiorno è migliorato dell'11,7% dal 2018, a fronte di un incremento nazionale del +4%, segnalando un processo di recupero strutturale rapido e in consolidamento.

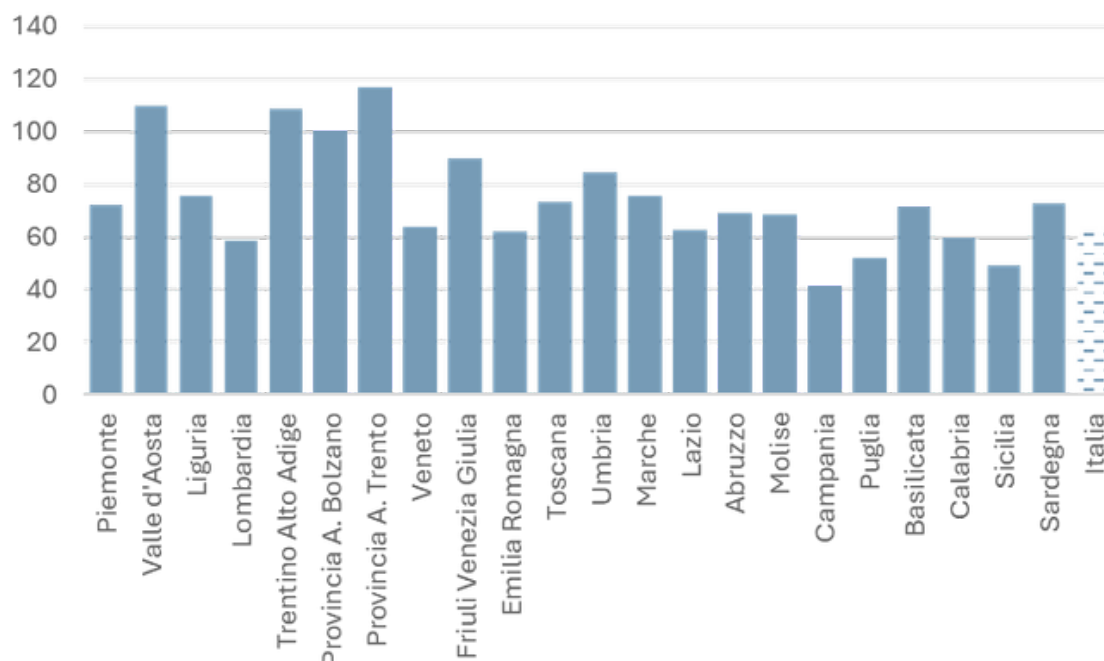
Figura 4.1. - Istituzioni non profit per 10.000 abitanti per ripartizione geografica (Variazione% 2023-2018)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle istituzioni non profit

Figura 4.2. - Istituzioni non profit per regione. Anno 2023

(valori per 10.000 abitanti)



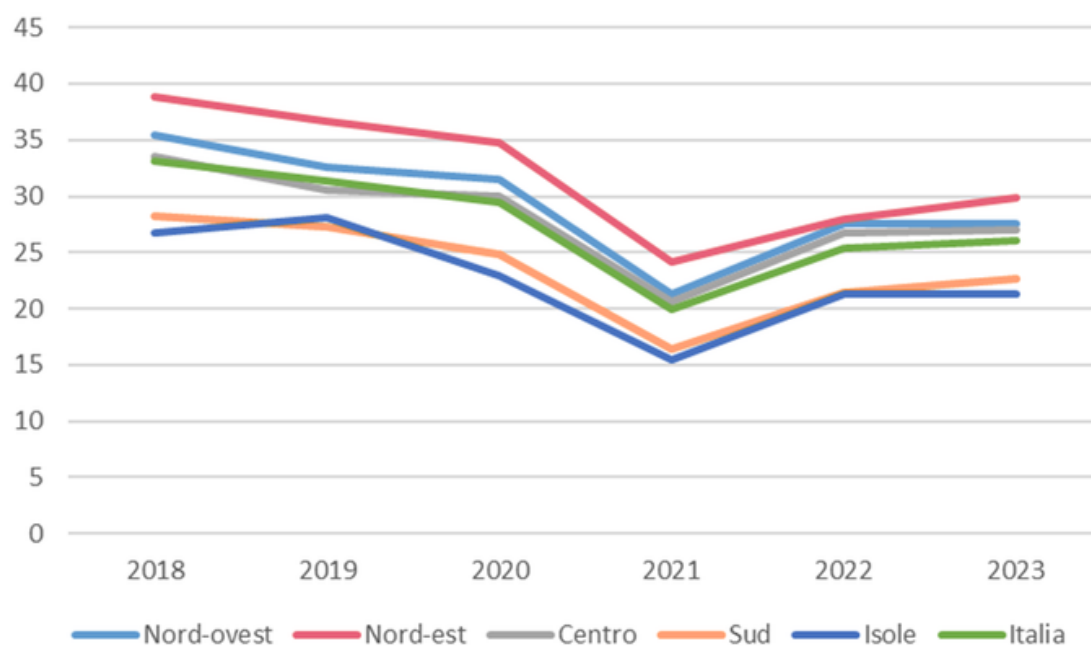
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Registro statistico delle istituzioni non profit

Il non profit si dimostra vitale nelle aree interne, spesso sostituendosi o integrando i servizi mancanti. In Toscana e Campania la densità di INP è maggiore nelle aree interne rispetto ai centri urbani (Toscana: 78,7 INP ogni 10mila abitanti nelle aree interne contro 72,5 nei centri e 46,5 nelle aree interne campane rispetto a 40,8 nei centri). Abruzzo, Basilicata e Molise vantano oltre 600 INP ogni 100.000 abitanti nelle zone interne. Al contrario, Puglia, Calabria e Campania, pur crescendo, restano sotto la soglia di 485. Tra il 2019 e il 2023, le aree interne di Abruzzo (+60,3 p.p.), Calabria (+50,7 p.p.) e Campania (+50 p.p.) hanno registrato gli incrementi più significativi d'Italia. I dati sulla partecipazione sociale in ottica longitudinale fanno emergere una ripresa lenta del fenomeno.

Nel 2023, il 26,1% della popolazione (14 anni e più) ha svolto attività in associazioni (culturali, sportive, civiche, ecc.). Nonostante un lieve segnale positivo rispetto al 2022 (+0,7%), siamo ancora lontani dal 33,1% del 2018.

Persiste una frattura netta tra le diverse aree del Paese: il Nord-Est è capofila: si conferma come l'area più vitale (29,9%), seguita dal Nord-Ovest (27,5%). Il Sud è in coda: registra il tasso più basso (22,6%), sebbene la sua flessione post-pandemica sia stata meno violenta (-5,6 punti) rispetto a quella del Nord (-8,4 punti). La Basilicata emerge come il territorio più colpito dal disimpegno, con un crollo di -11,8 punti percentuali rispetto al 2018.

Figura 4.3. - Partecipazione sociale per ripartizione geografica.
Anni 2018-2023 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine Aspetti della vita quotidiana

Conclusioni

Quale spazio esiste per nuove espressioni di mutualismo lungo il continuum vulnerabilità – resilienza delineato dai dati del rapporto Istat? Per rispondere a questa domanda è necessario individuare alcuni framework interpretativi all'interno dei quali collocare le diverse fenomenologie oggetto di analisi e loro tendenze all'interno di un arco temporale di medio periodo (un decennio circa) inframezzato da uno shock – quello pandemico – che consente, nostro malgrado, di segnare un “prima” e un “dopo” in modo piuttosto netto.

Una prima classificazione utile a tal fine riguarda i capitali (o asset) che sono incorporati nei tessuti socio ambientali che definiscono “il territorio” e che possono essere analizzati rispetto alle classiche modalità di capitalizzazione, ovvero accumulo (stoccaggio) e valorizzazione (patrimonio). Guardando ai dati presi in analisi nei territori target si possono individuare almeno quattro tipologie.

1) Il capitale umano, rispetto al quale lo stock appare in significativa diminuzione, in particolare nelle regioni del Sud e nelle aree interne anche se appare in crescita la capacità di assorbimento del mercato del lavoro; in questo quadro generale spicca il destino della popolazione giovanile che oltre a contribuire al declino demografico risulta particolarmente impoverita dal punto di vista economico, mentre segna una parziale controtendenza rispetto alla dotazione di competenze (possessione di titoli di studio e diminuzione di coloro che non studiano e non lavorano).

2) Il capitale imprenditoriale, inteso non tanto come veicolo di produzione di ricchezza ma come fattore di infrastrutturazione territoriale (diffusione di unità locali d'impresa), risulta in ripresa dallo shock pandemico seppur mantenendo, e in qualche caso aumentando, i divari territoriali tra Sud e Nord e tra aree centrali e interne; si evidenzia inoltre una fase di riassetto delle economie fondamentali dei territori (in particolare di quelli interni) con un declino della manifattura e del commercio e una crescita dei servizi, in particolare di quelli di welfare; a trainare questo movimento, che risulta in parte di natura congiunturale e in parte strutturale, sono soprattutto imprese di capitali rispetto a quelle di natura cooperativa, seppure con l'eccezione della cooperazione sociale.

3) Il capitale culturale che, in parte, intercetta anche quello naturale rappresenta un asset in generale ripresa dopo la pandemia; a fare la differenza rispetto alla consistenza del rilancio sono essenzialmente due fattori: la disponibilità economica della domanda interna a cui si associa

quella di natura esogena (turismo) e la diffusione e qualità delle infrastrutture e beni culturali sul territorio; rispetto ad entrambi i fattori prevale il divario Sud Nord (nonostante le potenzialità del primo) anche per quanto riguarda le aree interne visto che in quelle meridionali la frattura tra centro e periferia risulta decisamente maggiore rispetto alle due regioni centro settentrionali coinvolte nel progetto.

4) Il capitale "sociale" inteso in senso parzialmente atecnico perché riguarda la dotazione di servizi di welfare a livello locale (in particolare per quanto riguarda assistenza ed educazione di minori) e la presenza di istituzioni nonprofit (in questo caso una proxy più coerente rispetto alla definizione in senso stretto di questo capitale); per quanto riguarda i servizi di welfare si evidenzia una maggiore diffusione e diversificazione pubblico-privata dell'offerta, anche se non in grado di riequilibrare il divario tra Sud e Nord e tra centri e aree interne; nel secondo caso si nota una crescita decisamente consistente di soggetti nonprofit nelle regioni meridionali ma questa maggiore presenza non sembra ancora in grado di generare impatti significativi rispetto all'infrastrutturazione sociale dei territori invertendo la tendenza al declino della partecipazione sociale e politica.

Lo stato di questi diversi capitali territoriali consente di mettere in luce le principali strategie di resilienza rispetto a dinamiche di infragilimento che derivano da un "combinato disposto" tra tendenze di lungo periodo e fattori contingenti come la pandemia, a cui peraltro hanno fatto seguito altri shock, come la crescita dell'inflazione derivante principalmente da tensioni geopolitiche.

Leggendo in filigrana i dati riportati nel report la resilienza sembra configurarsi soprattutto come ripristino delle condizioni ex ante, ad esempio per quanto riguarda i consumi culturali, anche se non è chiaro quando questa modalità tenga effettivamente conto delle trasformazioni nel frattempo intervenute rispetto a preferenze e modalità di fruizione. La seconda strategia di resilienza, che deriva principalmente dalla lettura dei dati legati a comportamenti e scelte individuali, riguarda l'adattamento a mutate condizioni socio economiche (e ambientali). Questa modalità appare particolarmente evidente rispetto ai fenomeni di progressivo e diffuso impoverimento della popolazione (in particolare degli individui che vivono nelle regioni meridionali e nelle loro aree interne) a cui fa riscontro una diminuzione di coloro che dichiarano di subire gli effetti di questo impoverimento diffuso, ad esempio rispetto alla fatica di arrivare "a fine mese".

Rimane ancora allo stato di potenzialità una terza strategia di resilienza che agisce in senso trasformativo, legata cioè alla capacità di assorbimento degli elementi di vulnerabilità riuscendo a generare nuove proposte di valore (antifragilità).

I dati contenuti nel rapporto consentono comunque di delineare alcuni campi di azione all'interno dei quali forme innovative di mutualismo potrebbero operare come fattore di innesco e di organizzazione di potenzialità antifragili.

Tra i principali campi si possono evidenziare i seguenti:

- la rigenerazione di economie di prossimità legate al welfare (servizi e inclusione) può consentire di contrastare il declino del commercio locale e delle sue infrastrutture identitarie, favorendo l'attrazione di nuovi abitanti;
- gli investimenti sulla transizione green in particolare legati a infrastrutture di cogenerazione ed efficienza energetica su base comunitaria può recuperare in chiave di coesione sociale il know-how legato agli incentivi pubblici riconosciuti a questo settore negli ultimi anni e che altrimenti rischiano di essere confinati in una "bolla" speculativa;
- la produzione e la valorizzazione di asset a base culturale e ambientale rappresentano un campo rilevante d'investimento ancora rilevante in quanto costituiscono il principale driver di economie esterne, in particolare nei territori del Sud e nelle loro aree interne;
- l'educazione, la formazione e l'empowerment del capitale umano costituisce, in tal senso, una policy di sviluppo trasversale rispetto alle precedenti (e altre) aree di resilienza trasformativa in quanto si tratta di una risorsa sempre più scarsa, in particolare rispetto alla popolazione giovanile.



common PEOPLE

*Il valore pubblico
delle comunità intraprendenti*

aiccon
research center

c/o Scuola di Economia
e Management
Università di Bologna
sede di Forlì

P.le della Vittoria, 15
47121 Forlì (FC)

ecofo.aiccon@unibo.it

www.aiccon.it

aiccon
research center